



FIorenzo DEGASPERI

Santuari

del Trentino-Alto Adige

LUOGHI DI CULTO E DI PELLEGRINAGGIO



ATHESIA

La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno della
Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige – Ripartizione Cultura Italiana

2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Correzioni: Milena Macaluso

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Elaborazione immagini: Typoplus, Frangarto

Stampa: Athesia Druck, Bolzano

ISBN 978-88-6839-554-4

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it

FIorenzo DEGASPERI

Santuari

del Trentino-Alto Adige

LUOGHI DI CULTO E DI PELLEGRINAGGIO



Un viaggio nell’“oltre”, lezione di umiltà e di spirito comunitario

Lo stupore è la reazione prevalente di fronte all’imponente lavoro di Fiorenzo Degasperi, edito da Athesia, destinato a divenire una punta di diamante tra le pubblicazioni relative ai luoghi di culto e pellegrinaggio del Trentino Alto-Adige e di alcune località appena fuori dal confine regionale.

La riproposizione di un patrimonio religioso, architettonico e artistico di tale portata è un tributo riconoscente al viaggio plurisecolare delle genti di questa nostra terra alla ricerca di un “oltre” capace di restituire senso e speranza a una vita per lo più grama, non di rado ai limiti della povertà, spesso precaria anche nel fisico.

Le descrizioni dell’autore – non nuovo ad apprezzate esplorazioni del territorio in chiave socio-ambientale, culturale e religiosa – lasciano trasparire, passo dopo passo, la fatica personale del cammino, l’amore per l’ambiente, il gusto della ricerca, la passione per la narrazione. Dimensioni che non appartengono solo al curatore del testo: tra le pagine sembra infatti di cogliere indizi del sudore versato da chi per primo ha tracciato quei sentieri e messo a dimora le pietre originarie di una storia di fede collettiva.

La religiosità popolare è, a ben guardare, un trionfo del senso del limite: la percezione che tutto è dono di Dio e a lui si ricorre per trovare ragioni di sopravvivenza, quando il destino è legato, ad esempio, alla salute cagionevole di una madre, un padre, un figlio, a un’epidemia o alla fragilità di un raccolto su cui si invoca qualche goccia d’acqua in tempo di perdurante siccità.

Vi è un altro aspetto rilevante, come ben spiega l’autore. La natura del pellegrinaggio “locale” è tipicamente comunitaria: non ci si metteva in viaggio in solitaria – come capitava di frequente sui “cammini” maggiori che attraversavano il

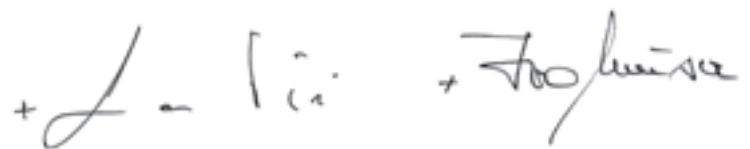
Vecchio Continente –, ma lo si faceva per lo più insieme, coinvolgendo nel cammino tutta la famiglia se non addirittura interi paesi.

La storia del ricco patrimonio di religiosità della gente comune documentata da Degasperi ci restituisce, dunque, una grande lezione di umiltà e di solidarietà nell’era della competitività estrema e del mito dell’autosufficienza. Ma non si tratta solo di un insegnamento impartito al mondo laico. Tradotta nel contesto religioso, questa storia popolare, nelle sue tante sfaccettature, può infatti significare la censura di una spiritualità in cui venga estremizzata la dimensione personalistica a scapito della dinamica comunitaria. Quanto sarebbe bello – al di là della folkloristica riproposizione di antichi riti – riscoprire il religioso come meta di un cammino di ricerca interiore, compiuto però non singolarmente ma come vicenda d’insieme.

In tal modo, al lettore potrà apparire l’estrema “modernità” di un patrimonio che senz’altro sfugge al rischio di “musealizzazione”, a cui talora sembra invece destinata l’esperienza di fede in ambito ecclesiale, legata alle strutture e all’organizzazione più che alla forza della testimonianza diretta. Dietro la facciata di ogni meta di pellegrinaggio si palesano, infatti, in modo quasi plastico, volti e storie, lacrime sofferte o riconoscenti, sorrisi liberati. Una dimensione emotiva ed evocativa, provocazione efficace alla capacità della Chiesa di parlare all’oggi e al cuore delle persone.

Infine, ma non da ultimo, ci preme accennare a un’altra evidenza di quest’opera: lo sguardo aperto alla prospettiva regionale ed extra-regionale. In questo, un’altra efficace lezione offertaci dall’autore e dall’editore: la geografia del sacro non tiene conto dei confini e non ricalca le mappe dell’assetto istituzionale. La fede sempre unisce, mai divide.

+ arcivescovo **Lauro Tisi**, Arcidiocesi di Trento
+ vescovo **Ivo Muser**, Diocesi Bolzano-Bressanone



Indice

Un viaggio nell'“oltre”, lezione di umiltà e di spirito comunitario.....	5
Santuari, luoghi di culto, pellegrinaggi.....	8
Una geografia del Sacro.....	10
La natura dei luoghi sacri e i racconti delle origini dei santuari.....	14
Le vie del Sacro.....	16
Il culto mariano e la centralità della figura della Vergine.....	22
Santuari e santi: tra riti dell'incontro, terapie dell'irrazionale, devozione e miracoli.....	26

TRENTINO

1. Santuario di Santa Maria di Pellizzano.....	33
2. Santuario della Madonna delle Grazie a Spormaggiore.....	37
3. Santuario della Madonna di Bresimo.....	41
4. Santuario di San Romedio.....	45
5. Santuario della Madonna del Lares a Bolbeno.....	53
6. Santuario di Santa Croce a Bleggio.....	55
7. Santuario della Madonna di Caravaggio a Deggia.....	59
8. Statua della Madonna del fico.....	63
9. Santuario della Madonna delle Grazie ad Arco.....	67
10. Santuario della Madonna del Carmine alle Laste.....	71
11. Santuario della Madonna di Loreto a Grotta di Villazzano.....	75
12. Santuario della Madonna dell'Aiuto a Segonzano.....	79
13. Santuario della Madonna Addolorata di Cavalese.....	83
14. Santuari di Sorte e Peniola.....	87
15. Santuario di Sent'Uljana.....	91
16. Comparsa di Montagnaga.....	95
17. Santuario della Madonna del Feles.....	99
18. Chiesa di Santa Maria a Brancafora.....	101
19. Chiesetta di San Silvestro sul Totoga.....	105
20. Santuario della Madonna del Monte.....	107
21. Santuario di San Valentino ad Ala.....	111
22. Santuario della Madonna de La Salette a Trambileno.....	115
23. Santuario della Madonna della Neve.....	119
24. Santuario di Montecastello a Tignale.....	123
25. Santuario della Madonna della Corona a Spiazzi.....	127

ALTO ADIGE

1. Cappella Vallierteck.....	135
2. Chiesa di San Giorgio ad Agumes.....	139
3. Santuario delle Tre Fontane.....	143
4. Santuario di Maria Lourdes a Lasa.....	145
5. Chiesa di San Martino in Monte a Laces.....	147
6. Santuario della Madonna di Senales.....	151
7. Santuario di San Maurizio.....	155
8. Santuario di Sant'Elena.....	159
9. Santuario della Madonna Addolorata a Rifiano.....	163
10. Cappella dei Quattordici Santi Ausiliatori a Gaido.....	167
11. Santuario della Madonna di Senale (Unsere Liebe Frau im Walde).....	171
12. Santuario di Pietralba.....	175
13. Santuario di San Valentino in Campo.....	181
14. Chiesa della Santa Croce a Sabiona.....	185
15. Santuario della Santa Croce di Lazfons.....	193
16. Santuario di Maria Trens.....	197
17. Cappella di Santa Maddalena a Ridanna.....	201
18. Chiesa del Santo Sepolcro a Spinga.....	203
19. Chiesa di San Giacomo e delle Tre Vergini di Maranza.....	205
20. Chiesa di Santa Margherita a Marga.....	207
21. Santuario di Maria Sares/Saalen.....	209
22. Santuario di Santa Maria Aufkirchen e cappella di San Pietro in Monte.....	213
23. Cappella di San Silvestro in Monte.....	217
24. Chiesa dello Spirito Santo a Casere.....	219
25. Santuario di Santa Crëusc sul Resciesa.....	223
26. Chiesa di San Giacomo a Sacun.....	225
27. Santuario della Santa Croce.....	229
28. Santuario di San Giuseppe Freinademetz a Oies.....	233
29. Santuario di Maria di Luggau.....	237
30. Santuario di Maria Waldrast.....	241
Gli altri santuari della regione.....	245
Indice dei luoghi.....	273
Bibliografia.....	277
Referenze fotografiche.....	279
L'autore.....	280

Santuari, luoghi di culto, pellegrinaggi

*Il luogo non è mai scelto dall'uomo,
è soltanto scoperto, in altre parole
lo spazio si rivela a lui in un modo o
nell'altro.*

Mircea Eliade

Tante sono le vie che conducono al Sacro, all'Ineffabile: itinerari della mente, azioni rituali, preghiere e letture illuminanti. Lungo tutte queste strade c'è una costante collettiva, comune a tutte le religioni: il pellegrinaggio o la processione che portano per vie aspre al pacifico santuario, proiettando il fedele da un tempo che tutto muta e tormenta a uno spazio sacro dove il gioco del divenire viene sospeso. In quello spazio, lì nella piccola cappella alpestre dimenticata in mezzo al bosco o nel grande santuario dalle scenografiche panoramiche, nel luogo dove il sogno umano indica una possibile scala di collegamento tra il basso e l'alto e viceversa, avviene l'incontro di chi fugge dall'acerba e vio-

lenta realtà quotidiana fatta di tribolazioni, pene e disillusioni, con i santi e le sante che scendono e accompagnano i devoti, portando le loro preghiere, invocazioni e ringraziamenti al cospetto dei grandi dèi, Dio, Cristo, la Madonna. Giacobbe sogna e materializza la scala quando appoggia la testa alla pietra che, da quel momento in poi, chiamerà "casa di Dio". Lì, in quello spazio-santuario, è possibile fuggire dal tempo, il fedele libera le scintille di Splendore – come le chiamava Elémire Zolla – che giacciono soggiogate dalla storia. Nel Tempio il tempo non si divide più in passato, presente e futuro, c'è solo l'attimo, il momento della preghiera e della richiesta dell'esaudimento di un voto.

Nel 1913 Alfred Hoppe stilò una statistica dei visitatori dei santuari alpini appartenenti all'Impero austro-ungarico, contando le firme che lasciavano i fedeli nel *Wallfahrtsbuch* e le particole distribuite durante le messe. Il risultato non è una classifica. È semplicemente la registrazione del numero dei fedeli che partecipando a un rito, quello del pellegrinaggio, agiscono in una "finestra" propizia, fuori dal tempo ordinario:

Mariazell/Steiermark da 110.000 a 130.000
St. Josef ob Cilli/Jugoslawien oltre 30.000
Weißenstein/Südtirol da 20.000 a 25.000 (nel XVI secolo si contano 500.000 pellegrini)
Sonntagberg/Niederösterreich da 20.000 a 22.000
Rankweil/Vorarlberg 20.000
Maria Luggau/Kärnten 20.000
Luschariberg/Jugoslawien da 12.000 a 20.000
Maria Saal/Kärnten 12.000
Maria Kirchental/Salzburg 11.000
Frauenberg bei Admont/Steiermark 8.000

Santa Giuliana a Vigo di Fassa: un tempo le campane tenevano lontane le streghe che scendevano dalla Marmolada.





San Romedio, Val di Non: scendere nella cripta dove riposa il santo per sentirsi vicino al cielo.

Trens/Südtirol 8.000
 Mariahilferberg/Niederösterreich 7.000
 Kaltenbrunn/Tirol da 4.000 a 5.000
 Maria Waldrast/Tirol da 4.000 a 5.000
 Maria Schutz/Niederösterreich da 4.000 a 5.000
 Maria Bildstein/Vorarlberg da 4.000 a 5.000
 Absam/Tirol da 3.000 a 4.000
 Mariastein/Tirol 3.500
 St. Georgenberg/Tirol 1.600
 Hafnerberg/Niederösterreich 1.200
 San Romedio/Tirol 1.000

Molti sono i santuari che appartengono al Tirolo storico, una regione considerata una "Terra Santa" fin da quel 3 giugno 1796 in cui i fedeli si inginocchiarono di fronte allo storico dipinto di Johann Joseph Karl Henrici del *Sacro Cuore di Gesù* nella cattedrale di Bolzano. Una miriade di piccoli e grandi santuari si affiancano a quelli più famosi riportati nella sovrastante statistica: chiese, pievi, cappelle e semplici ancone segnano il territorio, trasformando la terra in un "luogo sacro", dove il fedele – e oggi il viandante – si aggira consapevole di vivere e camminare in una "geografia sacra". È una geografia fatta non solo di muri e icone ma anche di una natura che, nei secoli, non ha abdicato alla propria sacralità. Basti pensare

infatti che l'80 per cento dei santuari tirolesi è legato ai luoghi considerati sacri da tempi immemorabili: fonti, sorgenti, acque sorgive, alberi atavici (*Baumkult*), rocce e pietre senza tempo (*Steinkult*).

Questo libro tratta delle *peregrinationes minores*, dei pellegrinaggi a carattere locale – o al più regionale – che nell'arco dei secoli hanno preso sempre più piede rispetto alle *peregrinationes maiores*, cioè i pellegrinaggi verso le tre importanti mete: Gerusalemme (peregrinazione gerosolimitana), Roma (romea), Santiago di Compostella (jacopea).

Talvolta le strade si incrociano tra di loro, si sovrappongono e si confondono. Ma c'è una differenza notevole tra i pellegrinaggi medioevali e quelli iniziati con la Controriforma tridentina. I primi erano prevalentemente individuali, seppur inseriti in un contesto rituale comunitario: chi decideva o era costretto a partire per espiare non poteva esimersi dal rispettare una procedura stabilita dalle autorità religiose e civili, dalla richiesta di permesso al vescovo alla stesura del testamento fino ad arrivare alla risoluzione dei conflitti in atto, per terminare con l'investitura, ultimo gradino prima del grande viaggio. Chi intraprendeva il viaggio sottostava al rito della santa messa con l'officiante che, dopo la benedizione, gli consegnava una bisaccia e il bordone, procedendo quindi alla vestizione: «Nostro Signore Gesù Cristo, ricevi questo paniere, attributo del tuo pellegrinaggio, affinché tu possa meritare di giungere purificato, salvo ed emendato al luogo del Santo Sepolcro e ritornare in perfetta salute».

Il pellegrinaggio moderno non è individuale, è uno spazio pensato, una scenografia in cui il pellegrino entra in scena. Alle lunghe distanze, agli spazi aperti, infiniti, dove l'anima si può perdere, subentra lo spazio ravvicinato, la creazione di un "limite", il camminare in un *giardino-hortus*. Il pellegrinaggio "locale", che non conosceva confini politici, come dimostrano le processioni ad alcuni santuari extra territorio tirolese – il santuario di Maria a Luggau nella Gailtal, Carinzia, o la Madonna della Corona in Italia –, era ed è un viaggio prevalentemente comunitario.

Una geografia del Sacro

Il pellegrino si carica una pietra, un tempo nella bisaccia e ora nello zaino, e la porta per ore, accompagnato dalle stazioni della Via Crucis, fino alla penultima, la tredicesima stazione, dove Gesù è deposto dalla Croce e consegnato alla Madre. È la stazione dedicata alla figura di Maria, che nel figlio abbraccia ogni uomo e condivide l'angoscia di ogni madre del mondo. Qui il fedele scarica il sasso. Ma la pietra non è sola. Centinaia di pellegrini ne hanno già portate per molti secoli e ormai il cumulo è diventato una piccola montagna, un nuovo Golgota, anticipando il santuario, ad esempio quello di Pietralba, eretto su di un'altura. C'è un rapporto stretto fra l'anima e la pietra. Prometeo racconta che le pietre hanno conservato un odore umano. E come ci ricordano i tuareg, un ciottolo non ha nessuna forza, ma tanti hanno una potenza che li avvicina al cielo. Centro del mondo, *axis mundi* come dimostra la pietra di Giacobbe, la pietra determina la sacralità del luogo, come i menhir, i dolmen, i sassi coppellati, gli "omini di pietra" eretti su passi, cime e crinali, segnature di confine e segnava per non perdersi. I sassi accumulati, la vicina stazione della Via Crucis, l'ex voto inchiodato su di un albero, le croci incise sulle pietre confinarie, le cappelle – quaranta solo in Val Badia – le ancone, le chiese, i santuari, le immagini affrescate sulle case: sono tutti elementi che segnano, ancor oggi, il paesaggio culturale e naturale. Il santuario, luogo sacro o ambiente di culto naturale o artificiale, oggetto di particolari forme di devozione dove è venerata una sacra immagine o conservata una reliquia, luogo dove chiedere un'indulgenza o sede di apparizioni, è l'obiettivo e nello stesso tempo il centro di questa geografia sacra.

Tutti questi elementi dispersi sul territorio, frammenti e segni, talvolta diventati sogni e fantasie da cui sono scaturite leggende e narrazioni raccontate nelle stalle e nelle stube nei *filò* dei lunghi mesi invernali, non sono andati del tutto perduti o dimenticati. Il pellegrino, camminando, ricuce ancor oggi il tutto attribuendo un senso sacro al proprio

andare e restituendo ai luoghi un significato che travalica la semplice sembianza fisica degli oggetti. Compie un atto religioso: religione, da *re-ligare*, riannodare cielo e terra. Il viandante riannoda ciò che un tempo c'era ed è andato dimenticato e molte volte, purtroppo, perduto. Oggi soltanto camminando si possono riscoprire e riportare in superficie il ricordo e la memoria dei luoghi e del sacro a essi collegato. Il pellegrino, andando di valle in valle, scavalcando passi e torrenti, ha costruito per secoli una geografia dell'immaginario sacro che si sovrappone continuamente alla realtà. È una topografia "altra" che per secoli ha scandito le tappe della vita quotidiana, mescolando riti e simboli profani, per una religiosità a misura d'uomo, molte volte collocandosi negli stessi luoghi frequentati dagli avi pagani, in una continua sovrapposizione di culti, riti e invocazioni.

È un sostrato culturale e antropologico sopravvissuto ben oltre il Sacro Concilio di Trento, quando ai prelati veniva ordinato di andare valle per valle, paese per paese, a benedire piante, animali e perfino pietre. Lo fecero perché un tempo tutte le creature parlavano, compresi gli animali, le erbe e pure i sassi. L'anima era abituata a essere scossa quotidianamente da qualcosa di straordinario e di grande ogni qualvolta si trovava a contatto con questi segni. Quale che sia lo spessore sensibile del segno, esso è comunque una presenza, e non tanto muta: mette a nudo e insieme

conferma la potenza di incarnazione del segno plastico culturale e culturale e la sua virtù metafisica, trasformandosi in possibilità di accesso o chiave per entrare in contatto con l'aldilà o con l'aldilà di sopra, nella consapevolezza che qui in basso siamo racchiusi all'interno di un microcosmo. Ma in quanto tale, in quanto *micro*, piccolo, rispecchia perfettamente il suo fratello maggiore, il macrocosmo, in una concezione sacrale che abbraccia l'intero universo, rendendo il tutto figli e figlie del Divino. In quest'ottica le sacralità del territorio si situano in quell'esistenza liminare, al limite tra realtà e fantasia, tra dato di fatto e speranza, dove la





Proves, processione dell'Assunta



Gais, Valle Aurina

debolezza e la speranza umana cercano, sotto l'urgenza di una tensione esistenziale, la certezza dell'onnipotenza divina oppure spesso, più drammaticamente, il coraggio di vivere una quotidianità le cui fila invisibili sono mosse da un'entità che per quanto diventata pittura, scultura, edificio, rimane pur sempre sullo sfondo di un inconscio terrorizzato. Racconta una leggenda dei tempi andati, di uno spaccalegna intento a sezionare un enorme ceppo. Mentre sollevava la scure, il legno cominciò a parlare: «Spaccami in pezzi grandi, non in piccoli». In questa frase c'è il segno tangibile di un'armonia tra natura e civiltà umana ritenuta perfetta, collocata in quell'età d'oro a cui tutte le culture rimandano. Ma c'è chi attribuì a questa capacità di comprendersi a vicenda, al di là delle differenze naturali, l'intromissione del male nel divino. Da allora in poi non parlano più né piante, né animali, né sassi, né acqua. L'animismo totemico delle culture precristiane, il magismo cosmico del mondo agrario e il panteismo dei filosofi rinascimentali entrarono in conflitto con la santificazione del mondo vegetale promosso dalla Controriforma. Lo ricorda Piero Camporesi nel suo libro *Le officine dei sensi*: (Milano 1991) «In quei decenni del Concilio di Trento si assistette ad una intensificazione senza precedenti della cristianiz-

zazione delle erbe, dei fiori, il battesimo evangelico del bosco sacro esplorato dalla botanica degli etnici e da quella popolare delle plebi assetate di magia e di prodigi (*domina herbarum* era la definizione inquisitoriale della strega dei campi)».

Il pellegrino cammina attraverso questa geografia dell'immaginario per cercare di ricomporre i segni di quella sotterranea liturgia dedicata al Sacro, rincorrendoli attraverso il corso dei secoli per rintracciare i diversi nomi che furono loro attribuiti (lasciando comunque inalterata la sostanza). Questa conoscenza dei simboli è indispensabile affinché il tempo non cancelli definitivamente le tracce infinitesimali che ancora sono rimaste, affinché non venga meno la volontà di continuare a delimitare e segnare gli spazi sacri.

Ricostruire il paesaggio culturale e religioso di un luogo significa inoltre ricucire lo strappo tra il mondo e il cielo, tra il microcosmo e il macrocosmo. Questa lacerazione ha trasformato il segno in frammento e questa parcellizzazione della testimonianza porta con sé la dimenticanza del piccolo, la rottura con un significato che va ben al di là del dato immediato e sensibile. La pietra ha un valore che va molto oltre la sua mera presenza fisica. La sorgente non sgorga solo



La natura dei luoghi sacri e i racconti delle origini dei santuari

I fondatori dei santuari hanno privilegiato o la vicinanza a un corso d'acqua, o un'altura, o l'estremità di un pianoro, testimoniando una mentalità in cui la ricerca di un nuovo tipo di religiosità include un particolare rapporto con la natura. Sono luoghi da sempre frequentati per i motivi più svariati, contraddistinti da un particolare rapporto tra l'lo e l'ambiente, nei quali si è indotti a un particolare stato d'animo. I Romani facevano cadere questo stato d'animo peculiare sotto l'egida del *genius loci*, un genio locale che presiedeva al controllo del luogo, una sorta di spirito guardiano, un dio minore che genera e accompagna i luoghi, determinandone l'essenza. Questi luoghi, che si sono preservati nel tempo, hanno mantenuto un fascino perché c'è un rapporto armonico con il *genius* del luogo. Gli antichi ritenevano che all'identità del luogo si sommasse l'energia delle attività umane. Lo spazio era la modalità principale dell'essere nel mondo e si riteneva impossibile comprendere l'essenza dell'uomo indipendentemente dal suo ambiente.

La spiritualità, sotto ogni profilo, può essere compresa a pieno e si è sviluppata totalmente solo in rapporto a questo tipo di ambiente, in questo caso quello alpino. La religiosità popolare, via via che si è dipanata nel corso dei secoli, è fatta di legni, pietre, muschi, ghiaioni, distese prative, boschi, malghe, torrenti, ampi orizzonti, cime, campi di neve, bufere di vento, selvaggina, solitudini e piazze di villaggio, rintocchi di campanili, l'odore del fumo di legna che segna la presenza umana. Per secoli una tenace volontà di difendere questi luoghi considerati sacri, perché percepiti come propri, cioè insostituibili come è insostituibile il corpo, ha caricato l'habitat di valori, legando passato e presente. Il *genius loci* non si è più chiamato magari Driade – che moriva alla morte del suo albero –, o Naiade, la ninfa dell'acqua, o ancora *aguana*. Si chiama Maria, San Romedio, Gesù Cristo. Ma il luogo era considerato sacro e questo Sacro era riconosciuto perché ci si avvicinava lentamente, piano piano. E l'arrivare era scandito da innumerevoli testimonianze di questa alterità, di questa diversità, di questo mondo parallelo che accompagnava il fedele pellegrino. La prima realtà che ognuno sempre percepisce e con la quale è chiamato a entrare in rapporto è il

proprio lo. E questo mondo "altro" si svela, un po' alla volta, coinvolgendo e armonizzando l'lo con ciò che sta fuori.

I santuari riassumono la storia antica e racchiudono questa "memoria lunga" che si dipana nei meandri della psiche e in quelli dell'ambiente esterno. Molte delle apparizioni avvengono nei pressi di luoghi considerati già sacri da antica data, di sorgenti ritenute medicamentose o rigenerative, di pietre particolari strofinandosi sulle quali si otteneva la tanto ricercata fertilità, di orientamenti astronomici dove entravano in gioco i raggi solari.

Il pellegrino che partiva iniziava con la cerimonia di separazione dal mondo profano, dalla quotidianità. E continuava con i riti di aggregazione al Sacro e riti di presa di possesso del mondo divino e terreno; tutto questo attraverso diverse tappe. Non si arrivava al luogo sacro velocemente come oggi, né altrettanto velocemente si ripartiva: la velocità ci fa perdere il contatto con il *genius loci* e brucia il luogo e la cultura del paesaggio. Pensiamo soltanto a quanto siano "invadenti" gli alpinisti, a partire dall'Ottocento, nella loro illuministica profanazione degli spazi sacri, dell'interdetto, di ciò che è protetto da divieti e da tabù. «Dalla provocazione esplorativa del grande ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, dalla mitologia moderna del Monte Bianco e dell'Elvetismo, dal

Chiesa di Viarago in Valle dei Mòcheni





Alcuni degli ex voto
che adornano le
pareti del santuario di
Montagnaga a Piné.

desiderio inglese di trasformare le Alpi in un “terreno di gioco”, l’Europa borghese incomincia a guardare alle vette come al luogo che deve essere illuministicamente liberato dalle ombre della superstizione, che deve essere violato, che deve essere raggiunto, che deve essere frequentato», scrive Annibale Salsa ne *Il tramonto delle identità tradizionali*, (Ivrea 2007). In questi luoghi il fedele entrava in contatto con il *mirabilis*, con il *magicus*, con il soprannaturale, con il meraviglioso cristiano. È in quest’ottica che si inserisce il *miraculum*. Il miracolo è una parte del meraviglioso, anche se da questo si separa. La caratteristica del meraviglioso è di avere origine da esseri soprannaturali, i quali possono essere una moltitudine, mentre i santuari nascono sì da eventi meravigliosi ma vedono la presenza di un autore, uno solo, che è Dio. La regolamentazione dei ritrovamenti delle immagini miracolose, il controllo e molte volte la messa in discussione del miracolo – a Montagnaga di Piné le apparizioni della Madonna a Domenica Targa non sono mai state confermate dalla Chiesa ufficiale – fa sfumare il meraviglioso. Cercando di razionalizzare il meraviglioso e in particolare di spogiarlo più o meno di un carattere essenziale quale l’imprevedibilità, si toglie la linfa vitale stessa di cui si nutre il santuario.

Le apparizioni della Madonna e dei santi e i ritrovamenti delle Sacre Croci proiettavano i fedeli all’interno di un mondo prerazionale, quello scandito da un tempo circolare, da un calendario liturgico adattato alla vita di montagna, ai suoi lati chiari e a quelli oscuri. La religione è il punto centrale della vita dei fedeli. Tutto era collocato all’interno del severo calendario dell’anno liturgico e in questo calendario convivevano la funzionalità con il meraviglioso, il miracoloso e il magico, il mirabile e il senso di appartenenza perché si riconoscevano negli altri i medesimi gesti compiuti da sé stessi. Ne danno testimonianza le numerose processioni, le messe e tutti quei riti che nessun fedele mancava di adempiere anche nel caso in cui il tempo fosse stato inclemente, i quali accomunavano i fedeli proiettandoli nei luoghi considerati sacri, fossero questi i focolari della stube, la chiesa o il santuario.

I pellegrini e la fitta rete composta da chiese, cappelle e santuari, la stessa comunità dei santi e i luoghi considerati sacri restituiscono in maniera simbolica le montagne al consorzio umano. La natura sacra dei luoghi è frequentata dal fedele e da questi è rispettata e inserita nel proprio bagaglio di esperienze e rapporti, dove in gioco ci sono il proprio io e il mondo.

A un particolare santuario si era legati emotivamente. Per cui poteva capitare che per un fedele fosse importante un luogo che tale non era per chi ci abitava. I fedeli della Valle di Cembra andavano a piedi fino alla chiesa di Sant’Orso-la in Valle dei Mòcheni per chiedere protezione alla santa, quindi consideravano santuario un luogo che per la gente locale non lo era. Così come per i mòcheni era importante andare alla chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano a Viarago per esaudire un voto fatto contro la peste, mentre quelli di Viarago non l’avevano caricata dello stesso senso.

Trentino



1. Santuario di Santa Maria di Pellizzano

Quando volano le statue

«**Q**uel territorio, che giace fra le falde dell'Avert ed il Nosio, fra i torrenti Barnes e Pescara, è chiamato Mezzalone dagli indigeni, Maslon, Meslon dagli anauniesi. Esso comprende i villaggi di Scanna, di Varollo, di Livo e di Preghena»: così scrive don Luigi Conter. È terra di agricoltura ma anche terra di miracoli, stando a un'antica leggenda raccolta e trascritta da Quirino Bezzi. Nella medioevale chiesa di San Martino a Livo (consacrata nel 1209, ma ben più antica), protetta dallo stemma che raffigura un drago fiammeggiante, era collocata una statua lignea raffi-

gurante Maria col Bambino, i cui visi erano diventati scuri a causa delle innumerevoli candele accese per chiedere la loro intercessione. In una notte che vedeva gli angeli intenti ad accendere e spegnere in cielo le luci delle stelle, la statuetta prese il volo e, sfiorando i villaggi della Val di Sole, si fermò davanti alla porta della chiesa di Pellizzano, il medioevale *Plezàn*, porta protetta in seguito da un rinascimentale protiro affrescato da Simone Baschenis.

Qua la storia si ingarbuglia. Qualcuno ricorda che furono gli abitanti di Pellizzano, sempre corretti, a riportare la statua a

Per chi arriva a piedi lungo il Noce l'apparire del santuario segna la fine del pellegrinaggio.





Il portale romanico con, a sinistra, la statua miracolosa

Livo, altri che furono quelli di Livo a correre a riprendersela per paura che la Madonna volgesse altrove il suo sguardo. Sta di fatto che la notte seguente la statua s'involò nuovamente verso Pellizzano e si fermò ancora davanti al portale della chiesa più antica e significativa della Val di Sole. A questo punto il destino era segnato: riporta Contrer che si gridò al miracolo e che «le genti di Livo accorsero scalze e pellegrinanti nell'alta valle a rivedere la loro Madonna fuggita». Chissà se la statua si fermò qui per la forte devozione della gente oppure perché in questo luogo, da tempi immemorabili, esisteva un antico culto del sole. Oppure la sua presenza serviva a tener a bada gli stregoni che abitavano ai *Gaggi Scuri*, presso Pellizzano, e che tormentavano le fanciulle, «quelle svampitelle che si facevano adescare». Da qui transitavano

ACCESSO STRADALE

Pellizzano, *Plician* in ladino solandro, è raggiungibile con strada provinciale sia risalendo la Val di Non per poi immettersi nella Val di Sole, sia dalla Val Camonica attraverso il Passo Tonale.

anche le streghe dirette al Passo Tonale dove s'incontravano con quelle provenienti dalla Val Camonica e perfino da Brescia. Si capisce bene come un simulacro servisse a tranquillizzare le anime e i cuori di questa gente, i solandri, ritenuti non solo astuti quanto i nonesi (*a Nonesi e Solandri libera nos Domine*) ma anche più pericolosi dei medesimi (*se l'è nones, dà, se l'è solandro copel*, ricorda Aldo Gorfer).

D'altronde questa chiesa di Pellizzano annovera antiche leggende. Si dice che Carlo Magno, dopo aver scavalcato il Passo Tonale, si accampò proprio qui, scortato nientemeno che da papa Stefano, sette vescovi e quattromila soldati (*pertransivit montem Toni et venit ad unam terram quae vocatur Plezan*, valicò il Tonale e giunse a una terra detta Pellizzano). Il viaggio dell'imperatore attraverso le Alpi era una guerra portata nel cuore del paganesimo ariano – personificato dalle genti longobarde in maggioranza ariane – e proprio qui lui vinse un'aspra battaglia in nome della fede. Quando l'ultimo pagano cadde sotto il ferro franco, Carlo Magno – qualcuno disse il vescovo Tripino – piantò il suo bastone con lo stendardo della croce sventolante al vento: e quel bastone iniziò a metter foglie e a fiorire come fosse un vero albero. In quel luogo venne eretta la chiesa e il papa legò a essa una lunga serie di indulgenze per chi vi si recava a pregare, tra

PER APPROFONDIRE

AA.VV., *Arte e devozione nelle chiese della val di Sole*, Casa Editrice Publilux, Trento 1983

Bezzi Quirino, *La Val di Sole*, Centro Studi per la Val di Sole, Malè 1975

Bezzi Quirino, *Lungo le rive del Noce*, Trento 1988

Conter don Luigi, *Fatti storici di Livo*, 1913

Gorfer Aldo, *Le valli del Trentino*, Manfrini Editori, Calliano 1983

Un particolare ringraziamento a Luigi Conter di Livo per le preziose informazioni fornitemi.

cui una di quaranta giorni. Il papa riempì la ciroteca – sorta di guanto cerimoniale portato dalle autorità – di sabbia e stabilì che annualmente, nel giorno di Santa Maria, fossero concessi tanti anni di indulgenza quanti erano i granelli contenuti nella ciroteca.

La leggenda del passaggio di Carlo Magno deriva dall'atto di consacrazione del 1474 in cui si dice che *prima ecclesia aedificata fuisse jam tempore Regis Caroli, eius procul dubio aere*. In questo modo la chiesa venne trasformata in santuario, l'unico presente in Val di Sole, meta di pellegrinaggi e processioni – soprattutto l'8 settembre – da parte della popolazione della valle e dei villaggi limitrofi, almeno fino al secondo dopoguerra.

Diversi furono i miracoli attribuiti alla statua della Madonna con il Bambino. Al suo cospetto venivano portati i bambini morti senza battesimo e la popolazione le si rivolgeva in occasione di epidemie o calamità naturali o per impetrare la pioggia. Venne chiamata anche “Madonna degli Annegati” perché intervenne ripetutamente a riportare in vita quei viandanti o contadini che venivano travolti dalle impetuose acque del Nos, il torrente Noce. Attorno all'immagine sacra nacquero anche alcune confraternite: quella dei Battuti (1571), del Santissimo Rosario (1582), della Beata Vergine e di San Giovanni Battista (1608).

Per la statua venne costruita appositamente una nicchia situata sulla facciata sud della chiesa, protetta da una grata in ferro battuto di pregevole fattura fatta oggetto anch'essa



La statua lignea miracolosa, predisposta per l'annuale processione.

di una leggenda. Infatti quando in paese si chiese di costruirla si fecero avanti due persone che in un sol giorno la predisposero già montata. Quando il capopopolo si recò nella locanda per pagare i due artigiani, questi se n'erano già andati, lasciando come testimonianza del loro passaggio i nomi: Pietro e Paolo. Per i fedeli non erano altro che i due apostoli. La sacralità della chiesa aumentò notevolmente ed essa si impose come centro religioso dell'intera valle.

L'attuale chiesa è il frutto di notevoli modifiche all'edificio primitivo avvenute tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento per opera di maestranze lombarde.



Punto di partenza/arrivo

Livo (741 metri), arrivo a Pellizzano (925 metri)

Percorso
Prima tappa

Da Livo, raggiunto con mezzi pubblici (partenza dall'autostazione di Cles), dopo aver visitato la medioevale chiesa di San Martino e il vicino Palazzo della Rosa – costruzione curiosa: ha quattro piani e a ognuno corrispondono finestre di stile diverso –, ci si incammina per stradina asfaltata verso Cis, sfiorando le rovine di Castel Zoccolo o Zockel. Transitando per i vecchi molini si arriva a Cis (732 metri), accolti dallo svettante campanile della chiesa gotico-rinascimentale di San Giorgio, eretta su di un colle. Consigliamo di visitare l'antico nucleo per l'interessante architettura rustica e le diverse case affrescate.

Da Cis si seguono le indicazioni "Sentiero Jacopeo" o il logo della cappasanta di colore giallo fino a Terzolas, alternando sentieri boscosi con stradine interpoderali. Si transita per la suggestiva frazione di San Giacomo, l'antica *Solasna*, con l'omonima chiesa gotica. Si prosegue per Samoclevo e poi per Terzolas, dove troviamo la medioevale casa murata dentro la quale si poteva ottenere l'immunità dai reati. Quindi si cammina lungo la strada asfaltata in direzione di Malè. A Pondasio si scende al ponte in pietra sottostante, calpestando così la vecchia via romana: a poche decine di metri si trova la fucina Marinelli, uno dei pochi esempi di fucina idraulica ancora funzionante. Si sale a Malè e quindi, alla fine del paese, si svolta a sinistra seguendo le indicazioni della pista ciclabile fino a Dimaro (767 metri), seguendo il torrente Noce, accompagnati da giganteschi salici e inseguiti dai giocosi merli acquaioli.

Tempo di percorrenza

5.30 ore

Dislivello

150 metri circa

Seconda tappa

Da Dimaro si segue la pista ciclabile fino a Pellizzano, osservando i paesi solandri dalla parte dell'acqua.

Per il ritorno si possono utilizzare i mezzi pubblici che conducono alla stazione dei treni di Malè, dove si può trovare la coincidenza per Cles. (www.ttesercizio.it).

Tempo di percorrenza

2.30-3 ore

Dislivello

160 metri

Info

Azienda Turismo Val di Sole, tel. 0463/901280, www.valdisole.net, Ufficio Turistico Pellizzano, tel. 0463/751128. Numerosi i posti di ristoro e pernottamento lungo il percorso. L'itinerario è effettuabile anche in mountain bike.

Il "Museo della Civiltà Solandra", che comprende anche la fucina Marinelli e il molino Ruatti nella vicina Pracorno in Val di Rabbi, è sito a Malè, capoluogo della Val di Sole, in via Trento 1; custodisce le tradizioni anche delle valli di Peio e di Rabbi, raccogliendo le testimonianze ormai perdute di ciò che nella vita dei secoli scorsi ha segnato il piccolo popolo reto-romano della valle.

È aperto da giugno a settembre e nel periodo natalizio tutti i giorni tranne i festivi dalle 10 alle 12, e dalle 16 alle 19. Nei restanti periodi è aperto su prenotazione.

Ingresso a offerta libera. È gestito dal Centro Studi per la Val di Sole (www.centrostudiperlavaldisole.it).

L'esterno e l'interno sono riccamente affrescati; sulla facciata esterna era un tempo presente un grande affresco che ricordava il passaggio di Carlo Magno, oggi purtroppo ridotto a una sola fascia ocre e rossa. Ma anche l'interno, a tre navate, è un vero e proprio scrigno d'arte, tra cui spiccano molti affreschi a firma di Giovanni e Battista Baschenis. Pregevole e di particolare interesse la Via Crucis del XIV secolo: l'autore è noto grazie all'iscrizione *Karl Heinrich Dux Kurloniae pinx et inserit*. Le prime sei stazioni vedono il graduale spegnersi del giorno, fino alla notte profonda dell'ora sesta, poi il riaccen-

dersi della luce e quindi della speranza quando il chiarore si impadronisce del crepuscolo.

Noi abbiamo ripercorso l'itinerario dei pellegrini di Livo; era un pellegrinaggio ancora praticato nel 1837, come ricorda don Guglielmo Borselli (parroco dal 1814 al 1837): «È pia pratica della parochia di Livo, in tempo di straordinaria siccità, di recarsi in pellegrinaggio sino a Pellizzano». La pratica di andare a Pellizzano venne abbandonata, come moltissimi altri pellegrinaggi a lungo raggio, con i divieti ecclesiastici adottati verso la metà dell'Ottocento.

2. Santuario della Madonna delle Grazie a Spormaggiore

Da Cembra la processione della *gambaròla*

Tanti sono i poteri legati alla sacra immagine della Madonna. Dove essa si materializzava in una pittura, in un affresco o in una scultura, in quegli spazi sacri ci si recava per chiedere un parto facile ma anche la fecondità nel matrimonio, così come la guarigione dei bambini, in particolare dal rachitismo e dall'epilessia. Tra i suoi poteri vi era quello di richiamare in vita i bambini nati morti: era una rinascita limitata nel tempo, un tempo bastante a battezzare i pargoli affinché non finissero col trascorrere i loro giorni nel limbo. Il battesimo era considerato necessario a trasformare

il bambino in un essere umano, proprio come rito magico di passaggio che non esigeva l'adesione e la comprensione da parte del suo destinatario.

Un tempo la morte di un bambino era frequente ma il decesso prima del battesimo condannava il piccolo in un luogo, il limbo, mai veramente accettato dai fedeli. Era uno spazio liminale, ai bordi dei luoghi dell'aldilà, dove non avrebbe sofferto le pene infernali (sebbene secondo alcuni teologi avrebbe subito gli stessi tormenti dei dannati) ma la privazione della vista di Dio. Tristemente, ed era questa la tragedia e l'angoscia che vivevano i genitori, alla fine dei tempi, dopo il Giudizio Universale, secondo la dottrina della Chiesa i piccoli sarebbero stati inviati all'inferno.

Inutilmente molte madri visitavano con grande frequenza i sepolcri dei loro bambini o bambine e versavano sopra di essi, premendo i seni, gocce del loro latte, quasi che gli infanti, solo apparentemente morti, conservassero intatto il bisogno della nutrizione materna: una pratica proibita severamente e sostituita in seguito da aspersioni di acqua benedetta. Per lo più però, stando al diritto canonico, non si ammettevano alla sepoltura ecclesiastica coloro i quali erano morti senza battesimo: «I corpicini dei parti non battezzati [...] non siano seppelliti in luogo consacrato, ma altrove; né sotto lo stillicidio delle grondaie per abolire la falsa opinione degli ignoranti i quali ritengono che le acque dello stillicidio operino il battesimo; che non siano seppelliti ai limiti estremi dei cimiteri, affinché si aboliscano le dicerie della gente incolta che erroneamente ritiene che questi parti siano forniti di anima a metà, privati del battesimo e che in realtà essi siano cristiani per una parte del corpo e per un'altra parte pagani; da ciò ricavando che, nell'opinione della plebe, debbano essere seppelliti a metà fra la terra consacrata del cimitero e quella non consacrata, collocando il capo nello stesso terreno consacrato e la parte rimanente del corpo nel suolo profano» (Sinodo di Albenga, 1618). Molti di loro venivano quindi sepolti nei campi come gli animali.

Tra l'altro, visto dove erano sepolti, si temeva che gli spiriti di questi infanti restassero a vagare per le terre della comunità,

L'immagine miracolosa, ricordata nell'*Atlante Mariano* del Gumpenberg del 1652.





La chiesa primitiva, dedicata a San Vigilio, presenta ancor oggi il turrito campanile romanico e il pronao gotico che accoglieva i pellegrini.

anime senza riposo, e che frequentassero i crocicchi, le foreste, i bordi degli stagni e dei laghi. Si narrava che i non battezzati tormentassero i viandanti, apparendo come fuochi fatui; la loro voce, fatta di gemiti stridenti, in alcuni luoghi era chiamata “musica degli innocenti”.

Santuari del respiro, *à répit*, vennero chiamate quelle chiese in cui si portavano i bambini nati morti. Il primo caso di ritorno alla vita in Italia avrebbe avuto luogo nel piccolo villaggio di Carbonin, nel Cadore: correva l'anno 1498. Qualche anno dopo i santuari del Trentino e del Sudtirolo vedono ben ventiquattro casi di ritorno alla vita.

In Trentino erano diverse le chiese che svolgevano questa funzione. Oltre al santuario della Madonna delle Grazie a Spormaggiore, i fedeli andavano davanti alla statua di Sant'Antonio da Padova nella chiesa parrocchiale di Dro. Oppure ci si recava alla Madonna di Pellizzano in Val di Sole, alla chiesa

ACCESSO STRADALE

Spormaggiore (565 metri), paese adagiato sulle pendici settentrionali del Monte Fausior, è raggiungibile dall'autostrada A22, uscendo a San Michele all'Adige, seguendo quindi la strada per la Val di Non, superando la stretta della Rocchetta, a sinistra in direzione Andalo/Molveno.

di Casez in Val di Non, a Povo e alle Laste di Cognola sulla collina di Trento, ad Aldeno nella Valle dell'Adige, a Dasindo e a Santa Croce di Bleggio nel Lomaso-Bleggio, a Cavalese in Val di Fiemme, ad Albiano in Val di Cembra, a Civezzano e a Carzano in Valsugana e a Lavis, alle porte della città.

Alla Madonna delle Grazie di Spormaggiore, paese collocato a metà strada tra la Val di Non e il Banale, sull'antica via della Traversara, era riconosciuta questa caratteristica e, fino ai primi anni dell'Ottocento, le strade che portavano alla cappella erano battute da macabri pellegrinaggi. Portavano i loro bimbi al cospetto della statua lignea tardomedioevale, attribuita a uno scultore altoatesino della cerchia di Michael Pacher, ora custodita nella cappella accanto alla chiesa antica di San Vigilio. Li seppellivano nel vicino cimitero, dando adito ad abusi veri e propri da parte di laici che ne approfittavano arrogandosi il diritto di battezzare. Si rifacevano a un antico provvedimento, quello contenuto negli statuti sinodali della diocesi francese di Langres (1452), emanati dal vescovo Philippe de Vienne il quale, pur proibendo quello che considerava un abuso del sacramento del battesimo, lasciava comunque spazio alla possibilità di un miracolo autentico di breve resurrezione. La gente del posto però non era molto contenta nel vedere arrivare famiglie con i pargoli morti avvolti nelle bende. Nel 1616 gli abitanti disapprovarono tale costume e «imposero al parroco di vigilare e di non permettere simili battesimi, senza aver rilevato, con testimoni

PER APPROFONDIRE

Mattioli Carcano Fiorella, *Santuari à Répit*, Edizioni Priuli & Verlucca, Torino 2009

Renzetti Emanuela, *La grammatica della Salvezza*, Edizioni Priuli & Verlucca, Torino 2007

Weber Simone, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, Grafiche Artigianelli, Trento 1938

giurati e periti, la verità della cosa» (Simone Weber, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*).

La paura delle epidemie era palpabile, il terrore di contagi faceva retrocedere i bisogni spirituali in secondo piano. Nel 1695 fu istruito un processo che si concluse con il divieto assoluto ai laici di battezzare. Questo non impedì l'espandersi del pellegrinaggio alla statua lignea della Madonna, soprannominata di *Spor* o *Soprana*, a cui si attribuivano ben venticinque miracoli su altrettanti bambini: eventi avvenuti, secondo l'*Atlante Mariano*, negli anni 1652, 1653 e 1654. I moltissimi ex voto collocati nella cappella sono una testimonianza della devozione, così come la moltitudine di uomini e donne provenienti dalle valli circostanti e da luoghi ben più lontani come la Val Camonica e la Valtellina, tramite il Passo Tonale, e la zona del bresciano, transitando per Tione e il Banale, con percorsi che contemplavano anche una settimana di cammino. Nel 1755 papa Lambertini emanò una condanna pontificia del rito del *répit*; tuttavia la speranza era dura a morire e queste pratiche, considerate da quel momento "devianti", seppur diminuite, resistettero, ancora attaccate al prodigio del ritorno alla vita per intercessione soprannaturale. Famoso era poi il pellegrinaggio delle genti provenienti dai paesi delle due sponde della Val di Cembra. Questi non andavano a Spormaggiore per riportare in vita i bambini bensì per implorare la pioggia nei tempi di maggior siccità. Dai registri comunali risulta che nel 1801 si fece la processione in agosto «per placare l'Ira di Dio, irritato contro di noi con continui flagelli, segnatamente con siccità» e che nel 1802 andarono da Cembra fino a Spormaggiore ben tre volte in un anno: il 9 di luglio, il 7 e il 22 di agosto. Furono quelli di Spormaggiore a chiamarla la "processione della *gambaròla*", prendendo, come testimoniato da un paesano, «lo spunto dal costume allora in uso composto di cappello duro alto a mezza tuba, "la cana", di giubba a mezza coda con due grandi bottoni sul di dietro, "gaban da le ale o baticulate", di calzon corti, calze gregge lunghe chiare, il tutto di buona lana casalinga e la fascia di seta cremisi o magenta».

L'ultima processione salmodiante dei fedeli cembrani è avvenuta il 7 agosto 1802, quando i fedeli di Cembra, Fàver e Lisignago si recarono al santuario, anche questa volta non per impetrare una temporanea resurrezione ma per richiedere la pioggia che tardava a cadere mettendo in pericolo i raccolti. Cosa che avvenne dopo qualche giorno. Infatti questa devozione, secondo le cronache, era tanto efficace



La nuova parrocchiale in stile neoromanico ha inglobato l'antico edificio.

che ben difficilmente i partecipanti potevano ritornare a casa asciutti.

La processione della *gambaròla* è stata invece in auge fino ai primi del Novecento ed era annoverata tra quelle a cui non mancare per l'importanza tributata al culto mariano, anche se era molto contrastata dalle gerarchie ecclesiastiche come dimostra questo documento datato "Cembra 6 luglio

IL CONSIGLIO DEL VIANDANTE

Ringrazio, per le informazioni fornitemi a riguardo delle processioni dei fedeli di Cembra, lo storico Alfonso Lettieri, che si è premurato di consegnarmi diversi dattiloscritti stesi da personalità del passato. Lo stesso Alfonso Lettieri, abitante a Cembra, è un'ottima guida per capire i simboli, le metafore, le allegorie, le storie e leggende che si leggono sui muri della chiesa altomedioevale di San Pietro.

Punto di partenza/arrivo

Partenza da Cembra (666 metri), arrivo a Spormaggiore (565 metri). Diverse le corse in autobus in partenza da Trento per Cembra e da Spormaggiore per Trento o per Mezzolombardo (stazione ferrovia Trento-Malè).

Percorso

Prima tappa

A Cembra, raggiunta con i mezzi pubblici, è d'obbligo la visita alla chiesa gotica di San Pietro, che conserva al suo interno un ciclo affrescato della vita di Cristo del XVI secolo e una suggestiva raffigurazione del Giudizio Universale (XVIII secolo), opera dell'artista fiemmesse Valentino Rovisi. Presso il presbiterio, in corrispondenza dell'arco santo, sono visibili i resti di una rara cella memoriale, urna in pietra e muratura destinata a custodire le reliquie del santo patrono. Si segue quindi la strada asfaltata che conduce al Lago Santo fino a incontrare, a 1001 metri, sulla sinistra, il segnavia n. 414. Lo si segue fino a Faedo (591 metri). Qui le antiche processioni si fermavano a pregare perché «essendo arrivato il tempo delle solite indulgenze che ci furono concesse da questo Nostro Sacro Vescovado di Trento a chi insisteva con tre Gloria Patri davanti li tre Sacri Cristi posti presso le vie sotto la nostra Villa (Faedo) che portano in San Michele, supplichiamo di rinnovare le indulgenze» (Archivio Curia Arcivescovile, Trento, Miscellanea 1, n. 36, s. d.). Si scende quindi a San Michele all'Adige (228 metri), per stradine interpoderali e a tratti sulla strada provinciale.

Da questa località, famosa per il Museo degli Usi e Costumi delle Genti Trentine (www.museodisanmichele.it), attraversando il ponte sul fiume Adige, lungo il marciapiede e poi per pista ciclabile adiacente alla strada, si arriva a Mezzolombardo (227 metri).

Tempo di percorrenza

5 ore circa

Dislivello

350 metri in salita, 780 metri in discesa

Seconda tappa

Dalla piazza della parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista a Mezzolombardo si sale a uno dei più bei cimiteri del Trentino, quello di San Pietro, con l'omonima chiesa gotica e le decine e decine di sculture fine Ottocento-primi Novecento in stile liberty e neoclassiche di artisti del tempo.

Seguiamo quindi il segnavia n. 602B fino a Fai della Paganella (936 metri). Poi per strada asfaltata andiamo al Passo del Santel (1033 metri), antico luogo di passo, e imbocchiamo una stradina che si diparte sulla destra, in discesa, fino alla strada provinciale per Andalo-Molveno o Rocchetta, che noi seguiremo sempre in discesa arrivando a Spormaggiore (565 metri), toccando le suggestive rovine di Castel Belfort e il Parco Faunistico. Dal sagrato del santuario lo sguardo abbraccia tutta la Val di Non, la catena delle Maddalene e la lunga dorsale della Mendola-Roen-Monti di Mezzocorona.

Tempo di percorrenza

4 ore circa

Dislivello

810 metri in salita, 445 metri in discesa

1783": «Codesta Comunità di Cembra ha oggidì determinato di supplicare per le due processioni *intra annum*. Una ne ha scelta per Segonzano, e l'altra per Spor. Quella di Segonzano è vicina e comoda: ma quella a Spor mi pare un sproposito, perché da Cembra a Spor vi s'impiegano sette grosse ore, e per conseguenza in un giorno bisogna fare precipitosamente quattordici ore di viaggio. Pensi Monsignore con che divozione può farsi e dirò piuttosto con quanta spesa e atteso il caldo con quante ubriachezze e indecenze per la promiscuità del sesso che favorisce [...]».

Oggi rimane soltanto la processione della prima domenica di settembre effettuata dalla gente di Spormaggiore, quan-

do il simulacro viene portato in giro per le vie del borgo da chi ha compiuto quell'anno i cinquant'anni: affinché venga prolungata la vita.

Qualcuno del posto ricorda che si deve ringraziare la Madonna anche per aver compiuto un miracolo, quello di aver liberato il paese dalla distruttiva invasione francese. Napoleone, passato il Passo del Santel di Fai, sul punto di marciare in avanti verso Castel Belfort e Spormaggiore, ha dato invece l'ordine di ritirata. Era successo che, per miracolo della Madonna, Napoleone aveva visto, o gli era parso di vedere, tutta la Val di Non coperta di cannoni, sicché aveva stimato impossibile l'avanzata.

3. Santuario della Madonna di Bresimo

Affinché cada l'aca

Per una comunità come quella della Val di Non, che un tempo traeva sostentamento unicamente dall'agricoltura e dall'allevamento, l'osservazione quotidiana del cielo era un obbligo di sopravvivenza. Tempeste, grandini o siccità potevano gettare famiglie intere nella fame, costringendole a indebitarsi o, peggio ancora, a emigrare. Soprattutto l'estate, quando l'acqua era un bene indispensabile alla maturazione dei frutti della terra, la siccità prolungata, in assenza di canalizzazioni, era vissuta come una vera e propria punizione divina. L'apparire di una nuvola all'orizzonte era un dischiudersi alla speranza. Da ogni campagna e pascolo si alzavano le preghiere affinché cadesse l'aca, la benedetta, salvifica, fertile e rigenerante acqua, sorgente di vita.

Diverse erano le statue della Madonna sparse nelle chiese e nelle cappelle che svolgevano la funzione di intermediare con Cristo-Gesù – molte lo tenevano amorevolmente in braccio – a cui i fedeli si rivolgevano incessantemente con preghiere, donazioni, ex voto e pratiche che talvolta sfioravano il rito pagano. Stessa sorte avevano certi santi, meglio di altri deputati a far cadere dal cielo le gocce salutari. Ogni località aveva il proprio santo prediletto ma soprattutto c'era lei, la Madonna, forse per via di quell'accostamento tra il celeste del mantello e il colore dell'acqua nella quale si specchia la volta celeste e per quelle stelle che la contornano proiettandola a metà strada tra il cielo e la terra. A lei era rivolta la maggior parte delle preghiere, delle processioni e dei pellegrinaggi e non c'era San Giovanni Nepomuceno, San Bennone di Meissen, Santa Eurosia, San Agricolo, San Melanio, Santa Colomba di Sens o San Oddone che tenesse, pur tutti considerati, in varie parti d'Europa, portatori di pioggia. Giugno e luglio del 1928 furono mesi particolarmente avari di pioggia. Si era in piena siccità. I fedeli dei paesi del Mezzalone – i villaggi di Scanna, Varollo, Livo e Preghena – chiesero di poter effettuare una processione-pellegrinaggio alla chiesa di Santa Maria a Bresimo, considerata fin dal medioevo un santuario dove avvenivano "cose miracolose" e definita con l'importante appellativo di *cappellae S. Mariae de Basilica* (1335). La chiesa accoglieva una statua lignea tardo gotica

raffigurante la Madonna e il Bambino, che nel 1725, secondo il sacerdote Simone Weber (*Le chiese della Val di Sole nella storia e nell'arte*, p. 173), «eran carichi di cordelle e nastri, di una filza di grossi coralli di otto granate nere, con dodici botteselle d'oro, di un'altra filza di botteselle e di un anello d'argento con pietra rossa». L'immagine della Madonna era molto cara soprattutto alle genti di questa parte della Val di Non e a quelle di lingua tedesca che vivono a Proves e Lauregno, che vi si recavano processionalmente ogni anno. «In tempi di calamità veniva esposta con speciali solennità e quando si scopriva l'immagine si suonava il campanello come alla messa.»

La prima citazione della chiesa è del 1324 ed era governata da un sacerdote col titolo di *cappellano cappellae S. Mariae de Basilica*.





Gli itinerari che conducono ai santuari della nostra terra, sulle tracce dei pellegrini e al di là del tempo e dello spazio, aprono la nostra mente e il nostro cuore alla devozione, alla fede, alla speranza e alle aspettative dei nostri avi. I fedeli percorrono ancora questi sentieri, condividendo la strada con chi cammina per conoscere, capire e sognare.

Questi luoghi sacri – che erano tali già in età preistorica, come evidenziano le continue sovrapposizioni culturali – permettono di entrare in contatto con l'aspetto mistico, la religiosità popolare, le leggende e le agiografie dei santi, ma anche con una natura in armonia con l'uomo.

Sono passeggiate e camminate dello *stupore*, inteso come capacità di *sorprendersi* e di *meravigliarsi* ancora, riscoprendo la nostra dimensione spirituale attraverso l'ambiente naturale e storico.

“ Lo stupore è la reazione prevalente di fronte all'imponente lavoro di Fiorenzo Degasperì destinato a divenire una punta di diamante tra le pubblicazioni relative ai luoghi di culto e pellegrinaggio del Trentino Alto-Adige e di alcune località appena fuori dal confine regionale.

Vi è un altro aspetto rilevante, come ben spiega l'autore. La natura del pellegrinaggio “locale” è tipicamente comunitaria: non ci si metteva in viaggio in solitaria – come capitava di frequente sui “cammini” maggiori che attraversavano il Vecchio Continente –, ma lo si faceva per lo più insieme, coinvolgendo nel cammino tutta la famiglia se non addirittura interi paesi.”

+ arcivescovo Lauro Tisi, Arcidiocesi di Trento
+ vescovo Ivo Muser, Diocesi Bolzano-Bressanone

